

Introduzione

Fra le opere però dalle quali mi sentiva l'animo grandissimamente attratto, quelle di C. Cor. Tacito vivente dopo lungo tempo e quasi dopo lunga assenza, fermarono la mia attenzione: e siccome in quel gravissimo ed egregio scrittore trovansi quasi più sentenze che parole, così non altri che lui scelsi a duce e maestro in quelle osservazioni che aveva in animo di fare [...] e ciò faceva, mio amatissimo figliuolo, mia gioia, mio decoro e tutto quanto io sono nella vita presente, io faceva coll'intendimento di farne poi un dono e come di una ghirlanda di fiori colti nei giardini della più amena letteratura cingerne il tuo capo affinché, con la mente ornata e invigorita da tali ammaestramenti, tu possa con sicura dignità adempiere al gravissimo ufficio tuo sedendo nei consigli dei Principi; del quale ufficio il pregevolissimo giudizio dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Lorenzo Campeggi già ti reputava degno, sebbene tuttavia giovinetto, mentre dopo aver ben provata la tua capacità prima in Roma, poi nella Legazione da Lui avuta in Savoia, chiamato poco fa nel ducato d'Urbino, a fare pienamente le veci di quel Duca, ti fece uno tra i supremi consiglieri di quella corte. [...] Accetta dunque con lieto animo questo dono paterno, e credi che potendo più assai avrebbe voluto offrirti il mio debole ingegno; poiché ben mavveggo quanto io sia poco né presumo che sia degno di venire in mano d'altro che di mio figlio; ma se non altri, tu almeno potrai giovartene in quanto che il dono è mio. Sta sano¹.

¹ ASS, AC, *Fondo Storia della famiglia*, 14, fasc. 3, *Solone Campello al figlio Bernardino*, Spoleto, 15 maggio 1632.

Con l'animo riscaldato da tante amorevoli paterne sollecitudini, il giovane uditore Bernardino Campello si appresta, nel maggio del 1632, a raggiungere Lorenzo Campeggi alla corte di Madrid² per quello che sarebbe stato l'ultimo incarico ufficiale al fianco dell'uomo del quale per quasi un ventennio era stato «compagno e servitor individuo».

Non stupisca la scelta di iniziare l'analisi sulle dinamiche dell'azione diplomatica svolta dal Campello al servizio della politica estera barberiniana, con una testimonianza così privata; se è vero infatti, come sostenuto da Stefano Andretta, che «lo studio delle fonti vaticane ed in particolare delle fonti relative alle nunziature goda di una specie di eterna giovinezza»³, la dimensione della realtà è come sempre molto più complessa e sfaccettata; per coglierne a pieno tutte le sfumature è utile attingere ad una nuova categoria di fonti, spesso poco utilizzata per la storia diplomatica, come gli archivi privati. Ricche di memorie e diari delle missioni all'estero di ambasciatori e funzionari, queste carte, oltre a fornirci una prospettiva di analisi molto più ampia degli avvenimenti, riescono a tratteggiare il livello emotivo, il grado e lo spessore dell'interagire sociale, la dimensione umana del vivere quo-

² Nella primavera del 1632 il Campeggi venne prescelto come nunzio straordinario presso la corte di Filippo IV nel quadro di una complessa azione diplomatica che prevedeva analoghi incarichi affidati al governatore di Roma Girolamo Grimaldi, inviato alla corte di Vienna, e al maestro di camera Francesco Adriano Ceva, che andò ad affiancare il nunzio ordinario a Parigi Alessandro Bichi.

³ S. ANDRETTA, *Per la storia delle nunziature*, in M. SANFILIPPO - G. PIZZORUSSO (a cura di), *Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia moderna e contemporanea*, Viterbo 2001, 266.

tidiano, il *pathos* che sottende a tutte le azioni dei protagonisti. Il percorso che si è inteso seguire in questo lavoro tende proprio a dare nuova luce e nuovi contorni alle missioni diplomatiche di cui il Campello ed il Campeggi furono protagonisti portando all'attenzione l'intimo, il "non pubblico" che da quelle esperienze nasce e di cui si nutre; fine ed acuto storiografo, apprezzato dai contemporanei per le sue composizioni in volgare ed in latino, tanto da meritare l'attenzione dell'erudito folignate Ludovico Jacobilli, nel *Catalogus scriptorem provinciae Umbriae* del 1658⁴, il Campello, terminato nel 1640 il suo servizio nella diplomazia della Sede apostolica, attende personalmente, nel trentennio che lo separa dalla sua morte, alla sistemazione delle carte riguardanti la sua attività all'estero⁵.

Da queste pagine emerge, in modo discreto ma netto come nel carattere del suo estensore, lo spessore dell'uo-

⁴ «Bernardinus Campellus iurisconsultis spoletinus insignis, olim auditor nuntij hispan. Scriptor egregis in poesi, lyricis, tragicis et epichis; Historiographus celebris; scripsit materna lingua l'Albesinda e la Gerusalem cattiva; tragedie, le poesie volgari, e latine, gli annali, o Historie di Spoleti. Viuit adhuc et relatus in libris virorum illustriu academ incognitorum venetianu pag 80. Hodie est auditor gen. Magni Ducis Etruriae» (L. JACOBILLI, *Biblioteca Umbriae*, Foligno 1658).

⁵ Della numerosa documentazione presente nell'archivio di famiglia, attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Spoleto, la parte più interessante è rappresentata dall'epistolario; composto da copie autografe di lettere, circolari, relazioni e resoconti riguardanti i principali avvenimenti dei quali era stato protagonista o testimone il nobile uomo spoletino, il carteggio, raccolto in due volumetti con l'intestazione *Epistolario di Bernardino Campello*, venne realizzato su invito di mons. Giovanbattista Rubini, governatore della Campagna e Marittima, a cui è dedicato. Composto «senza serbare alcun ordine o distinzione di tempo, di materia o persone», come annota lo stesso autore, il carteggio propone oltre a lettere private relative al periodo successivo il ritiro dalla scena pubblica, materiale riguardante in particolare le due nunziature di Torino e Madrid e la gestione della devoluzione del Ducato di Urbino.

mo, la consapevolezza del proprio ruolo e la presa d'atto cosciente della complessità dei tempi in cui si trova a vivere e ad agire spesso come semplice esecutore delle volontà del suo principe, del quale non sempre condivide le scelte; come negli anni del servizio presso la corte del duca Francesco Maria della Rovere, quando di fronte all'ostinata intransigenza di Urbano VIII nel voler apertamente esercitare senza alcuna moderazione e prudenza un potere non ancora di diritto acquisito, vivente il duca, così scrive al fratello Evandro:

V.S. vuol sapere da me, che motivi avesse la S.tà di N. Sig.re di voler introdursi vivente il Duca nello stato di Urbino, e sua Altezza di darvi orecchio, e con qual principio, e progressi si conducesse questa negociatione al fine che oggi veggiamo⁶.

È fuor di dubbio, e la sua successiva attività di storiografo ne è la riprova, che il Campello è uomo del suo tempo, testimone e insieme specchio fedele delle contraddizioni di quel secolo in chiaroscuro, snodo cruciale per la storia dell'Europa moderna, che il Seicento incarna⁷.

La grave crisi economica con la quale si apre il secolo, contrassegnata da una delle più pesanti recessioni della storia, fa da sfondo ad uno dei conflitti più terribili dell'epoca moderna, con pesanti implicazioni sull'intero assetto dell'Europa.

⁶ ASS, AC, *Fondo manoscritti 93, Bernardino Campello al fratello Evandro*, Pesaro, 18 febbraio 1628.

⁷ Sulla situazione della penisola italiana nel secolo XVII cf. D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma 2004 (ed. or. London 1997, trad. it. a cura di Luca Falaschi). Per una lettura dell'opera di Sella, cf. P. GIOVAGNUCCI, *A proposito di storia del '600: una lettura di Domenico Sella. L'Italia del Seicento*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", 62 (2002), 301-309.

In gran parte del vecchio continente, il Seicento è stato percepito e vissuto come un secolo di profondo disagio; la genesi di questo processo involutivo ha il suo inizio tra il 1590 ed il 1610, quando alcuni tra i principali fattori positivi sui quali si era incentrata l'espansione cinquecentesca cominciarono a dare segnali di flessione che, lentamente ma inesorabilmente, portarono, a partire dal primo ventennio del secolo, ad un *trend* negativo che proseguirà nei decenni successivi toccando il suo apice tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo.

Tale fenomeno è riscontrabile ad iniziare dagli indicatori demografici che segnano, dopo il formidabile sviluppo del periodo a cavallo tra il 1450 ed il 1600, una battuta d'arresto⁸.

Il diminuito afflusso di metalli preziosi dal continente sudamericano, grazie al quale nei decenni precedenti si era assistito ad un vertiginoso aumento della circolazione monetaria in tutta l'Europa, contribuisce all'avviarsi di quella che possiamo considerare come la prima crisi inflattiva della storia⁹.

⁸ Nell'indagine complessiva sulla "crisi del Seicento", i primi dati da cui è necessario partire per avere una percezione delle dimensioni reali del problema sono quelli relativi all'andamento demografico. È dalla loro analisi infatti che si percepisce la reale portata dei cambiamenti avvenuti nell'intero continente europeo e la distribuzione spazio-temporale del processo demografico in atto. Si veda a questo proposito G. MUTO, *La crisi del Seicento*, Roma 1998; V. CASTRONOVO (a cura di), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1975; R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi*, Torino 1980; C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, vol. II, Torino 1979; P. MALANIMA, *La fine del primato: crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

⁹ Sul rapporto tra crisi agricola, crisi commerciale, manifatturiera e finanziaria cf. A. DE MADDALENA, *I ritmi dell'espansione cinquecentesca e la cri-*

Si osservano poi in molti settori fenomeni di flessione nella produzione e di conseguente abbandono delle colture. Una strana inquietudine pervade il vecchio continente; le campagne, schiacciate da una fiscalità statale sempre più pressante, imposta dalle accresciute esigenze delle burocrazie centrali, che si va ad aggiungere a quella tradizionale di matrice feudale ed ecclesiastica, divengono in breve teatro di rivolte e sommosse, mentre i centri urbani conoscono le ristrettezze causate dalle sempre più frequenti carenze di approvvigionamenti¹⁰.

Infine le imprese militari, la cui diffusione e durata tocca nel corso del XVII secolo punte mai sfiorate prima, con il conseguente rallentamento delle normali attività di raccolta delle colture, ed il blocco parziale o totale degli scambi, provocato dal passaggio delle truppe¹¹. Senza dimenticare, come si potrebbe vista l'aurea di secolo nero che determina, la propagazione tra la popolazione civile di malattie epidemiche, prima fra tutte, esiziale e terribile, la peste¹².

Viene a questo punto da domandarsi se tutti questi fenomeni non siano riconducibili ad un unico comune denominatore, un filo che li leghi e che possa far parlare

si del Seicento, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, *La storia*, vol. III, t. 1, Torino 1987. Per l'Italia, E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, ivi, vol. V, Torino 1986; T. ASHTON, *Crisi in Europa. 1560-1600*, Napoli 1968.

¹⁰ Un quadro generale in O. DI SIMPLICIO, *Le rivolte contadine in Europa. I grandi movimenti che scuotono le campagne nell'epoca moderna*, Roma 1986; B. PORCHNEV, *Lotte contadine e urbane nel "grand siècle"*, Milano 1976. Per la Francia, ID., *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Paris 1963. Per l'Italia, A. MUSI, *La Rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

¹¹ H. KAMEN, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Roma-Bari 1975.

¹² P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988.

di una sola “crisi generale” che interessa tutta l’Europa nel corso del Seicento.

A tale interrogativo la storiografia degli ultimi decenni ha risposto in maniera differente; se, infatti, per gli autori contemporanei la percezione della crisi si fermava essenzialmente al concetto di alterazione della “costituzione politica”, la storiografia del Novecento ha notevolmente allargato il contesto di ricerca finendo per far coincidere l’analisi e la riflessione sulla crisi con quella sul Seicento, concentrando particolarmente l’attenzione sugli elementi di rottura che il secolo ha presentato rispetto al precedente. Per gli storici di scuola marxista la crisi del secolo funge da levatrice per il futuro sviluppo capitalistico poiché pone le basi, almeno in alcune zone del vecchio continente, per la nascita e l’affermazione della classe per l’epoca rivoluzionaria: la borghesia. In particolare a porre l’accento sul tema fu lo storico inglese Eric J. Hobsbawm, in due articoli apparsi nel 1954 sulla rivista “Past and Present”¹³, le cui tesi furono poi riprese in successivi lavori. Lo scopo di Hobsbawm era quello di dimostrare che la “crisi generale” attraversata dall’Europa nel corso del secolo altro non rappresentava se non l’ultima fase di transizione dal sistema feudale all’economia capitalistica; pur nei limiti del quadro di sistema, infatti, la crisi del secolo XVII si distinguerebbe da quelle che l’hanno preceduta per l’avvenuto superamento degli ostacoli che in passato si erano opposti allo sviluppo pieno del capitalismo. Utilizzando i dati sul *trend* demografico,

¹³ E.J. HOBBSAWM, *Crisis in Europe 1560-1660: Essays from Past and Present*, London 1954.

quelli relativi alla produzione industriale e del commercio e le analisi sulla congiuntura politica, Hobsbawm sostiene la portata non usuale dell'espansione economica cinquecentesca domandandosi al contempo a quali cause fosse riconducibile il suo non sbocco diretto nella rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo. A tale interrogativo Hobsbawm, seguendo i criteri della scuola marxista, risponde sviluppando una ricerca puntuale sulla divisione sociale del lavoro che lo porta a concludere che la forza lavoro, concentrata in maniera troppo sproporzionata nel settore agricolo, e la quota di mercato internazionale, ancora troppo modesta rispetto a quella interna, avevano determinato il mancato decollo di una produzione di massa. La conseguente e successiva analisi condotta sui vari profili dell'organizzazione dei processi di produzione manifatturiera, e del livello di accumulazione del capitale, porta Hobsbawm a concludere che la crisi seicentesca aveva ribaltato antiche strutture e gerarchie economiche ponendo le basi per la futura affermazione del modello di industrializzazione inglese.

Le tesi di Hobsbawm vennero messe in discussione alla fine degli anni Cinquanta da H.R. Trevor-Roper, il quale contraddisse la matrice esclusivamente economica della crisi, prospettando una diversa chiave interpretativa che aveva nella crisi delle relazioni tra società e Stato il suo punto di forza¹⁴. In tutto il continente europeo la crescita sempre maggiore delle burocrazie centralizzate, i cui meccanismi di funzionamento portarono alla diffu-

¹⁴ H. TREVOR-ROPER, *The Crisis of the Seventeenth Century Religion, the Reformation and Social Change*, Indianapolis 1999.

sione di pratiche corruttive e al progressivo indebitamento degli Stati, avrebbe comportato un aggravio insostenibile per la collettività, scavando un solco incolmabile tra “corte” e “Paese”, e divenendo causa di tensioni e sommosse. L’incapacità degli apparati poi di procedere a riforme strutturali in campo economico ed amministrativo sarebbe all’origine della crisi che vede come antagonista della corte, nemico trionfante, il Paese, inteso come mescolanza “indeterminata” e “impolitica” di uomini.

Il dibattito che le tesi di Trevor-Roper suscitavano venne sintetizzato in un *simposium* che trovò ospitalità nella stessa rivista “Past and Present” nel 1960. Più di una riserva venne sollevata dallo storico francese Roland Mousnier¹⁵, che, pur essendo lontano dalle tesi marxiste, contestò la visione trevoriana delle rivolte seicentesche come scontro tra il Paese e l’apparato burocratico; «più che di una opposizione tra il paese e la corte – sostiene Mousnier – si trattava di un urto tra ciò che restava di feudale nella società e ciò che era nuovo, *étatique* [statuale], progressivo, moderno nel Consiglio Regio».

Nel dibattito si inseriva, agli inizi degli anni Settanta, lo storico inglese John Elliot, che si dichiarava anch’egli poco propenso ad avallare le tesi di Trevor-Roper; dai suoi studi, condotti sul «modello» castigliano¹⁶, si evince-

¹⁵ Per una lettura organica delle tesi di Mousnier si può fare riferimento a R. MOUSNIER, *Il 16. e il 17. secolo: progresso della civiltà europea e declino dell’Oriente (1492-1715)*, Firenze 1959; ID., *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. ROTELLI, Milano 1984.

¹⁶ Si veda a questo proposito J.H. ELLIOT, *The Revolt of the Catalans. A Study in the Decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge 1963; ID., *La percezione del declino nella Spagna del primo Seicento*, in *La Spagna ed il suo mondo. 1500-1700*, Torino 1996.

va che il peso specifico della burocrazia era in termini di costi economici di modesta entità, e le rivolte scoppiate in Catalogna e Portogallo nel 1640 avevano avuto per teatro zone nelle quali la presenza e l'incidenza dell'apparato burocratico erano assai ridotte. La volontà delle classi dirigenti di esercitare un sempre maggiore controllo sui propri Stati, senza di fatto averne gli strumenti amministrativi, doveva ritenersi la causa più probabile delle rivolte scoppiate nel decennio 1640-1650. La riflessione di Elliot si allarga poi arrivando a confutare le analisi degli storici del XX secolo sul Seicento; il loro tentativo di leggere le aspirazioni di trasformazione della società, attribuendo agli uomini del secolo, per i quali gli unici elementi di legittimazione del potere erano da ricercarsi nella tradizione e nell'antichità, una volontarietà nei mutamenti di regime politico-sociale, è, a suo giudizio, da considerarsi del tutto impropria.

Il moltiplicarsi degli studi e l'accresciuta attenzione sulla genesi e le concause della crisi seicentesca obbligarono gli studiosi, alla metà degli anni Sessanta, ad intraprendere un nuovo percorso metodologico: l'analisi seriale dei documenti che permettesse di individuare i punti di cesura alla base dei caratteri del secolo XVII. È a questa filosofia interpretativa che si ispira il saggio di Ruggiero Romano, apparso nel 1962¹⁷, nel quale vengono ricostruiti i passaggi più significativi della crisi degli anni 1619-1622. Ricostruendo l'andamento degli avvenimenti europei, con particolare attenzione ai mutamenti avvenuti in

¹⁷ R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, Torino 1962.

speciali settori quali il commercio, l'agricoltura, le emissioni monetarie, l'afflusso e la distribuzione dei metalli preziosi, Romano arriva alla conclusione che nel tentativo di superare lo schema e i limiti di un'economia ancora prevalentemente «medievale», per passare ad un'economia «moderna», si ottenne l'effetto contrario; «lo scacco fu forte e vecchie forme di produzione ripresero il sopravvento»¹⁸.

Agli inizi degli anni Ottanta si è venuto facendo strada un nuovo approccio nello studio del Seicento; superata la centralità della dimensione economico-sociale, troppo legata al concetto di rifeudalizzazione, si è passati ad una visione d'insieme più flessibile che ha portato all'elaborazione del modello della «crisi generale»¹⁹, con nuovi soggetti, nuove problematiche e una visione d'insieme non più limitata alla sola penisola italiana²⁰.

Tornando alle caratteristiche generali del secolo e ai suoi tanti avvenimenti, tra essi svolge un ruolo centrale la guerra dei Trent'anni; scenario principale sul quale si svilupperanno le vicende politico-diplomatiche che vedono protagonisti Lorenzo Campeggi e Bernardino Campello, il conflitto diviene il luogo geometrico nel quale si intrecciano motivazioni di carattere religioso con gli interessi egemonici degli Stati assoluti e sintomo, nonché conse-

¹⁸ MUTO, *La crisi del Seicento*, 256.

¹⁹ F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999.

²⁰ Un quadro organico sullo stato della storiografia del Seicento, almeno fino a quella data, è rinvenibile nel volume L. DE ROSA (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, 2: L'età moderna*, Bari 1989, contenente le relazioni del convegno organizzato dalla Società degli storici italiani in Arezzo nel giugno del 1986.

guenza, di un malessere profondo che si va diffondendo nel vecchio continente e che sarà causa delle più aspre contese politico-militari del XVII e del XVIII secolo.

Inquadrare nella giusta ottica un avvenimento di tale portata, specie nel complesso dibattito degli studi storiografici sul Seicento²¹, non è cosa semplice. Se il conflitto altro non fu che uno degli indicatori della più generale crisi del secolo, quale ne fu la reale causa scatenante? Secondo la teoria elaborata da Polisensky, alla base di tutto vi sarebbe uno scontro tra le diverse concezioni di civiltà, intesa come momento nell'evoluzione di una data società, elaborate dagli Stati europei che si fronteggiano sullo scacchiere politico. Le ragioni del conflitto tra i diversi modi di rapportarsi con la vita e la morte, l'organizzazione dello Stato e della società, sono da ricercarsi, secondo Polisensky²², nelle ideologie create dalle varie civiltà; in definitiva nelle diverse zone amministrative nelle quali è divisa l'Europa si vengono a sviluppare atteggiamenti concettuali che, senza mai ricomprendersi nella totalità delle dette civiltà, finiscono per divenire sostegno certo alle varie forme di governo. Qualunque genere di minaccia portata contro di essi veniva automaticamente interpretata come un attacco diretto contro lo Stato e le sue strutture sociali; si assiste in pratica alla trasformazione delle civiltà in ideologie, causa scatenante dei conflitti.

²¹ Sui principali temi interpretativi del conflitto europeo e sulle sue dinamiche cf. A. TURCHINI, *La Guerra dei Trent'anni*, Milano 1998; G. PARKER, *La Guerra dei Trent'anni*, Milano 1994; C.V. WEDGWOOD, *La Guerra dei Trent'anni*, Milano 1991.

²² I.V. POLISENSKY, *La Guerra dei Trent'anni*, Torino 1982.

Quasi la totalità degli storici che si sono applicati allo studio della guerra dei Trent'anni concordano sul fatto che essa presenta elementi di novità rispetto ai conflitti che l'hanno preceduta. Non solo: Hill e Porchnev, Elliot e Topolski²³ sono dell'idea che i cambiamenti subiti dalla società europea nel periodo 1618-1648 abbiano posto fine ad un'epoca storica inaugurata dalla civiltà rinascimentale e, attraverso una serie di crisi, abbiano aperto la strada ad una «nuova era». Tali mutamenti non furono limitati alla sola sfera politica ma riguardarono la vita economica, la devozione religiosa, gli usi e le abitudini alimentari.

Secondo queste teorie è possibile considerare la guerra dei Trent'anni come il paradigma del conflitto ideologico tra due civiltà; lo scontro tra differenti concezioni, entrambe frutto del lascito umanistico ma differentemente rivestite dai due filoni religiosi derivanti dalla Riforma, che avevano due diversi modelli di riferimento: i Paesi Bassi Uniti e la Spagna, e che determinarono lo sviluppo di fronti politici e di coalizioni militari.

Superata dunque l'idea che la guerra fosse solo il prodotto dello scontro tra i portabandiera del capitalismo e della borghesia da un lato, e i rappresentanti dell'*ancien régime* e dell'aristocrazia feudale dall'altro, che finirebbe per essere una semplificazione eccessiva, si passa a considerare questi due modelli come i poli di una complessa lotta, le forze aggreganti attorno alle quali si concentrarono due potenti coalizioni.

I conflitti religiosi, che sembrano essere alla base degli scontri tra gli Stati e negli Stati, hanno perduto la loro

²³ J. TOPOLSKI, *O tak zwanym Kryzysie gospodarczym XVII wie w Europie*, Warszawa 1962.

consistenza specifica per confondersi con le ragioni politiche ed economiche delle potenze europee, tutte protese alla conquista dell'egemonia continentale e alla dominazione delle nuove terre oceaniche.

In una siffatta realtà il ruolo e la condizione degli Stati italiani appaiono particolarmente difficili e delicati; il secolo XVII è considerato, in generale, un periodo di decadenza politica e di disgregazione sociale per l'intera penisola.

Nelle corti italiane si fa sentire in maniera preponderante l'influenza dell'egemonia spagnola, la perdita di ruolo e di peso specifico dei singoli Stati, l'incapacità di giocare un ruolo attivo nelle vicende politico-militari stante lo squilibrio evidente delle forze schierate in campo europeo.

Da ciò deriva il tentativo messo in atto da alcune cancellerie degli Stati italiani di intrecciare, attraverso una fitta rete di relazioni diplomatiche, rapporti diretti con le grandi nazioni europee (Francia, Spagna, Impero), al fine di garantirsi contro ogni possibile pericolo proveniente dal coinvolgimento nei vari conflitti in atto o in *fieri* tra le monarchie continentali. Per la sua particolare connotazione politico-istituzionale e la sua delicatissima posizione nel panorama degli Stati italiani, anche la corte pontificia viene ad assumere un ruolo di crocevia di missioni diplomatiche negli anni centrali del Seicento²⁴.

La situazione che si è venuta a creare in Europa e nelle terre oceaniche dopo la rottura dell'unità religiosa e la definizione delle linee guida della fede romana, volute

²⁴ Cf., a questo proposito, G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, Roma 1998.

dai padri conciliari a Trento, obbliga i pontefici ad una politica di continua mediazione con i poteri civili degli Stati dove il cattolicesimo è professato come unica fede.

Per salvaguardare le prerogative della Sede apostolica contro le tentazioni egemoniche dei sovrani assoluti e tutelare i diritti degli ordinari diocesani, nonché rafforzare il controllo delle autorità ecclesiastiche sul clero, sia esso regolare o secolare, è necessaria una continua opera di limatura dei conflitti onde evitare di fornire pericolosi spazi di inserimento ai sempre più crescenti desideri di "Chiese nazionali" da parte delle autorità civili²⁵.

Ispirata a questi principi e sostenuta dalla ferrea volontà politica di un pontefice della tempra di Urbano VIII, l'azione diplomatica di Campello al fianco del nunzio Campeggi si veste di profondi significati politici ed umani; formati entrambi nelle due principali università dello Stato ecclesiastico, Bologna e Perugia, svezzati nelle pratiche degli affari della Curia nella scuola della Signatura di Giustizia, di cui il cardinal Barberini fu prefetto, e dalla quale il futuro pontefice avrebbe poi prescelto numerosi collaboratori, al Campello e al Campeggi furono affidate una serie di missioni diplomatiche di grande delicatezza.

Elevato alla dignità episcopale nel dicembre 1623, nel marzo del seguente anno Campeggi fu creato nunzio presso la corte sabauda, dove rimase sino al 1627, avendo

²⁵ Nel quadro di questa politica di contenimento degli spazi di manovra degli Stati europei e di rilancio di una sovranità universale esercitata sul piano spirituale che recuperi al pontefice la sua funzione apostolica, rientra la creazione della Congregazione *de Propaganda Fide* voluta da Gregorio XV nel 1622.

al suo fianco il Campello in qualità di uditore²⁶. Con il vecchio nunzio anziano e malato e non più in grado di esercitare una efficace azione di tutela dei diritti ecclesiastici violati a più riprese dal duca Carlo Emanuele era urgente l'avvio di una nuova politica giurisdizionale.

In realtà, come vedremo²⁷, il compito del nunzio e del suo uditore si presentava irto di difficoltà e il bilancio della permanenza dei due diplomatici alla corte sabauda sarà costellato più di ombre che di luci.

Gli anni trascorsi a Torino diedero comunque la possibilità al giovane Campello di dar prova delle sue qualità di fine diplomatico e di abile mediatore nelle più delicate questioni aperte con la corte del duca Carlo Emanuele; sono in molti, soprattutto nella Curia pontificia, ad accorgersi del benefico effetto della sua presenza accanto al nunzio nel mitigare alcuni tratti fin troppo spigolosi ed intransigenti del carattere del Campeggi. Di particolare interesse, per i complessi meccanismi che mette in luce, risulta l'opera da lui svolta nella controversia sorta tra il principe di Messerano, titolare del feudo ecclesiastico di Crevacuore, ed i suoi sudditi ribelli; la risoluzione pacifica della controversia, raggiunta dopo che si era sfiorato un conflitto che aveva tutte le potenzialità per trasformarsi in uno scontro a livello continentale²⁸, contribuì a

²⁶ Cf. G. DE CARO, *Lorenzo Campeggi*, in *DBI*, vol. XVII (1974), 464-469.

²⁷ Cf. p. 125, nota 4.

²⁸ «Il Principe s'è absentato e ritirato nello Stato di Milano, con minacciare pubblicamente di voler condurre gli Spagnoli a distruggere li suoi avversari, anzi la principessa scrive a me liberamente di voler chiamare aiuto di dovunque lo possa havere» (ASV, *Nunziatura di Savoia, Dispaccio del nunzio Campeggi alla Segreteria di Stato*, Torino, 18 luglio 1625).

rafforzare il ruolo delle autorità ecclesiastiche e a disinnescare una situazione di potenziale pericolo per l'intero ducato sabaud²⁹.

Alla fine del 1627, i due diplomatici furono richiamati a Roma per essere successivamente inviati presso la corte di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino.

Giunto ormai alla soglia degli ottant'anni, senza una discendenza diretta maschile e impedito nello svolgimento delle sue funzioni di governo da una grave infermità che lo costringeva di fatto all'immobilità, il principe aveva ceduto il governo del ducato alla Sede apostolica, che ne avrebbe ottenuto il possesso definitivo per devoluzione dopo la sua morte³⁰. La convivenza sul medesimo territorio dell'anziano regnante, ufficialmente ancora titolare delle prerogative regie, e delle nuove autorità pontificie, con continue schermaglie burocratico-amministrative, rese la missione dei due diplomatici estrema-

²⁹ La controversia che, come scrive il Campello nella *Relazione di una nunziata in Savoia*, è «uno dei più gravi affari della nunziata, e che fino dal tempo di Gregorio XV ha con novità continue dato briga e fastidio alla Sede Apostolica», era ancor più aggravata dall'interessato appoggio che, contro i vassalli e Carlo Emanuele, il principe di Messerano andava ricevendo da parte degli spagnoli. Con la mediazione del Campello i contendenti accettarono una tregua di due mesi, trascorsi i quali gli spagnoli, impegnati nel conflitto per la successione del Monferrato, dovettero rinunciare ad intervenire.

³⁰ F. SANGIORGI (a cura di), *Diario di Francesco Maria II della Rovere*, Urbino 1989; O. OLIVIERI, *Movimenta Feretrana. Memorie storiche del Montefeltro dagli inizi del cristianesimo fino all'anno 1644*, a cura di I. PASCUCCI, San Leo 1981; C. DONATI, *Ducato d'Urbino. 1443-1631*, Milano 2001; B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni ed organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979; T. DAMIANI, *L'assetto territoriale del ducato d'Urbino nei primi secoli dell'età moderna*, Urbino 1997.

mente complessa, come testimoniato dall'epistolario del Campello³¹.

Le autorità pontificie infatti misero in atto una politica di intromissione nei gangli vitali dell'amministrazione dello Stato iniziando un'opera di riconversione delle funzioni amministrative delle quali lo stesso Campello venne direttamente investito. Pur nel dovere di adempimento delle volontà papali il giovane diplomatico spoletino preferì improntare i suoi rapporti con il duca ad un tale garbo e rispetto formale che lo stesso Della Rovere, confidandosi con Ottavio Mamiani, suo antico consigliere, lo esortò a «tenere conto del Campelli, perché è delli amici antichi di casa nostra»³². Con la scomparsa del duca avvenuta nel 1631, assumono piena validità legale i capitoli degli accordi sottoscritti con la Sede apostolica nel 1624 che sanciscono il pieno possesso dei territori ex ducali da parte del pontefice e prende corpo la riconversione, già in parte avviata, dell'intera macchina amministrativa. Nella primavera del 1632, dopo aver completata la complessa transizione di poteri, il Campeggi fu prescelto dal pontefice come nunzio straordinario presso il re di Spagna, seguito poco dopo dal Campello nominato protonotario apostolico.

La missione del Campeggi non è isolata, ma si inquadra nel più vasto ambito di un'azione politico-diplomatica, voluta da Urbano VIII, che prevede analoghi incarichi

³¹ La corrispondenza, i bandi e le circolari concernenti l'attività svolta dal Campello nel governo e nella devoluzione del Ducato d'Urbino sono raccolti in due volumetti con l'intestazione *Epistolario di Bernardino Campello*, conservati in ASS, AC, *Epistolario*, 93-94.

³² ASS, AC, *Fondo manoscritti 12, Necrologio di Bernardino Campello scritto da suo figlio Solone*, 7.

affidati al governatore di Roma Girolamo Grimaldi, inviato presso la corte di Vienna, ed al maestro di camera Adriano Ceva, che andò ad affiancare il nunzio ordinario Alessandro Bichi alla corte di Parigi.

Scopo della triplice ambasceria straordinaria era quello di realizzare un nuovo accordo tra i due rami della casa d'Asburgo e la corte di Luigi XIII in funzione antisvedese.

L'invio dei tre nunzi fu accolto con grande diffidenza nelle corti europee; in Francia, dove la politica anti-imperiale rendeva inattuabile la denuncia dell'alleanza con la Svezia, ed in Spagna, dove la neutralità della Curia, che si opponeva a qualsiasi forma di censura nei confronti del sostegno dato dalla corte di Parigi agli "eretici", era guardata con grande sospetto e letta in palese contraddizione con il dichiarato intento barberiniano di difesa degli interessi cattolici.

Se a ciò aggiungiamo l'intricato groviglio di alleanze militari che si snodano durante le varie fasi della guerra dei Trent'anni, è facile comprendere il clima di diffidenza, se non di aperta ostilità, nel quale si trovarono ad operare Campeggi e Campello.

Negli anni della sua permanenza presso la corte spagnola infatti il nunzio si trovò nella difficile situazione di dover portare avanti l'utopistico disegno della politica pontificia, reso tale dal succedersi degli avvenimenti, e al contempo di difendere il papa dalle accuse spagnole di neutralità filo-francese.

Anche in questa circostanza il ruolo di mediazione svolto dal Campello risultò di fondamentale importanza, specie nella quotidianità dei rapporti con i funzionari della corte madrilena. La missione in terra spagnola rappresenta senza ombra di dubbio il punto più alto della

carriera diplomatica del Campello anche per il ruolo di "supplenza" svolto nei mesi dell'agonia e della morte del Campeggi avvenuta in Madrid nell'agosto del 1639. L'opera dei due diplomatici si dispiega in un arco temporale assai significativo per la storia dello Stato ecclesiastico; la sua particolarissima struttura politico-amministrativa³³, stretta tra il bisogno di centralismo e la necessità di autonomia delle realtà periferiche, rende complessa, anche se di grande fascino, l'analisi sui meccanismi formativi del potere, specie in ambito di politica estera.

La trasmissione delle volontà sovrane attraverso una fitta rete di legati e funzionari statali, le cui competenze non sempre appaiono definite nettamente, risulta alterata a tal punto da modificare gli effetti originalmente desiderati.

La stessa natura elettiva e non dinastica della monarchia papale ed i cambiamenti intervenuti in seno al sacro collegio impediscono una lettura omogenea delle dinamiche in un ambito così delicato della politica statale.

Non resta pertanto che concentrare l'attenzione sulle singole missioni diplomatiche, avendo cura di includere nell'analisi tutti gli elementi che contribuiscono a formarne i tratti salienti; la natura dell'incarico, il Paese di desti-

³³ Il panorama degli studi sullo Stato ecclesiastico di antico regime ha conosciuto negli ultimi decenni un notevole incremento con particolare attenzione ai meccanismi di formazione del sistema amministrativo e agli equilibri fra centro e periferia a cavallo tra XIV e XVI secolo. Per un primo approccio alle problematiche citate si può fare riferimento a P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982; B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; R. CHIACHELLA, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Firenze 2004.

nazione, i tempi ed i modi di attuazione, gli inviati ed i loro stretti collaboratori. Senza poi dimenticare la particolare connotazione che ciascun pontefice, per il proprio personale approccio ed inclinazione, imprime all'azione dei rappresentanti dello Stato ecclesiastico in terra straniera.

Si vengono così a creare, indotte spesso anche dalle circostanze degli avvenimenti internazionali, finestre temporali nelle quali i legati pontifici svolgono una funzione determinante nel processo decisionale in ambito continentale.

Spesso all'analisi storiografica sfuggono, nello sforzo di disegnare il quadro generale degli avvenimenti, i particolari apparentemente insignificanti, ma in realtà carichi di conseguenze, nei futuri esiti tra gli Stati nazionali e la Sede apostolica.

Nello svolgimento delle funzioni connesse alla vasta giurisdizione inferente alla nunziatura iberica, il giovane diplomatico ha modo di frequentare quotidianamente ministri e cortigiani, riportandone un'impressione diretta e non mediata dai veli del pomposo cerimoniale, dal quale era invece avvolto il nunzio.

Il suo carattere schietto ed umano, sempre rispettoso dell'interlocutore, come del resto testimoniano il tono ed il linguaggio del suo vasto epistolario, lo pone nella fortunata posizione di frequentatore degli ambulacri del potere regio, e di confidente privilegiato dei personaggi più influenti della corte di Castiglia.

A differenza del suo superiore diretto mantiene, nel valutare gli avvenimenti, quel giusto distacco che gli permetterà di analizzare con sguardo lucido lo stato dei rapporti giurisdizionali tra la corte di Roma ed il governo di Spagna esposto nella lettera relazione inviata al cardina-

le Barberini nel dicembre del 1640, redatta, come lui stesso afferma, proprio

per riparar con maggior luce, ed accento alle novità intentate hora da i Regij intorno alla nunziatura di Spagna, è piaciuto a V. Em., ch'io ponga in carta tutto ciò, che di questi giorni ho havuto honor di rappresentarLene in cose. Ubbidisco prontamente, e con volontà stimolata dall'obbligo, e dirò anche da qualche prurito di gloria, che le mie proposizioni in negotio di così grave importanza sieno state dal prudentissimo giudizio di V.E. riputate degne di alcuna riflessione³⁴.

Vi è da notare come, nel complesso meccanismo mentale che lo guida nello svolgimento delle sue mansioni, oltre alla sincera fedeltà per la causa della fede da lui sempre perseguita, giochi un ruolo determinante la stima nei confronti del suo maestro Campeggi ed il desiderio di servirlo lealmente sino in fondo.

Mai infatti, come in quella primavera del 1632, il destino del giovane diplomatico si trovò ad una svolta; dopo aver dato prova di tanta abilità nello svolgimento del suo delicato ruolo di magistrato nella devoluzione del Ducato d'Urbino, le autorità pontificie lo avrebbero voluto conservare nelle sue funzioni aprendogli, *de facto*, la strada per una carriera all'interno dei quadri dell'amministrazione della periferia dello Stato ecclesiastico. Ma il Campello declinò l'invito, motivandolo egli stesso in una lettera inviata al fratello Evandro³⁵.

³⁴ ASS, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Bernardino Campello al cardinal Barberini*, Roma, 10 gennaio 1640 (Appendice XV).

³⁵ «Mons. Vice Legato mi ha fatto intendere, che sarà in mio potere il continuar nell'amministrazione di questa Provincia nel medesimo grado che in vita del sig. Duca; sapendo come egli ha detto, quanto il mio nome

Nel raggiungere Madrid lo guidano dunque il desiderio d'essere vicino al Campeggi ed il pensiero sempre rivolto alla sua casa, dai cui affetti trae forza ed alla cui prosperità e destino desidera contribuire. Quasi a voler fuggire ogni sua perplessità sul destino che gli si apre di fronte e nel desiderio di offrirgli consiglio e conforto, Solone Campello scrive al figlio una lunga lettera che getta piena luce sul retroterra culturale e sui sentimenti che animano l'agire dell'antico casato spoletino; di fronte ai dubbi ed ai tormenti che agitano il giovane Bernardino l'anziano patriarca lo invita, richiamandosi all'amore agli studi «che per lunga consuetudine si cangia in natura», a persistere nei suoi doveri sforzandosi di distinguere con «diligente attenzione» tra ciò che è meritevole di impegno e ciò che non lo è, dichiarandosi certo che il figlio avrebbe saputo «con dignità adempiere al gravissimo ufficio» del quale Lorenzo Campeggi già lo «reputava degno»³⁶.

Il compito che lo attendeva infatti non era quello di un semplice collaboratore, per quanto ascoltato, del nun-

sia popolare e accetto in tutto lo Stato. Io co' l debito riconoscimento di gratia per l'istessa ragione l'ho ricusato, parendomi esser meglio assai lasciar di se desiderio che fastidio, e che, non potendo più oltre nell'amor di questi Popoli più tosto col tempo temer qualche odio che sperar maggior gratia. Disegno seguir mons. Mio in Spagna dove l'han destinato per una ambasciata straordinaria supponendo che il petto di mio padre non mai dissimile a se stesso, anche in età così grave, haverà cuore da sofferir, ch'io con tanta distanza, me gli allontani. Forse da Ponente nascerà il sole un giorno a V.S. ill.ma di maggior dignità, e a me di qualche fortuna migliore. Vedrò V.S. in Spoleto dove nel passare a Roma saremo tratti ben presto e parleremo a bell'agio poiché ho da dire assai ma qui nel procinto della partenza assai più ho che fare» (ASS, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Bernardino Campello a Evandro Campello*, Urbino, 6 aprile 1632).

³⁶ ASS, AC, *Fondo Storia della famiglia*, 14, fasc. 3, *Solone Campello al figlio Bernardino*, Spoleto, 15 maggio 1632.

zio straordinario prima e di quello ordinario poi; il regno di Filippo IV stava infatti attraversando una fase di profonda crisi e la sede diplomatica di Spagna era quella in Europa ad avere le maggiori competenze in materia di giurisdizione ecclesiastica fuori dal territorio dei domini temporali. La pesantezza delle mansioni svolte, specie nei mesi nei quali si era consumata l'agonia del Campeggi, ed il rimpianto di essere stato lontano dalla sua casa proprio nei mesi in cui si consumavano, nel volgere di pochi mesi, le vite del padre e del fratello maggiore Evandro, accelerò la decisione, in parte già maturata nel suo animo, di lasciare, dopo la morte del nunzio avvenuta l'8 agosto del 1639, ogni incarico pubblico per rientrare in patria e occuparsi della famiglia, come lui stesso ricorda:

ma la casa restata senza speranza di successione, mi fè preferir la necessità alla gloria. E riputando i miei maggiori degni di posterità, mi strinsi nel matrimonio³⁷.

Abbandonare non gli fu però facile data l'opposizione della Curia che ne aveva apprezzato l'opera efficace e la benevolenza della corte spagnola, nella quale la sua rettitudine e le sue capacità avevano primeggiato.

Tra le cause che lo indussero a rimettere l'abito e a rinunciare ad una promettente carriera, non furono estranee anche profonde motivazioni di ordine morale, dettate da un rifiuto per le ansie e le preoccupazioni che

³⁷ ASS, AC, Fondo manoscritti, 12, *Origini della famiglia dei conti Campello, memorie dei principali avvenimenti riguardanti la casa Campello descritti da vari componenti della famiglia a cominciare da Solone Campello.*

accompagnano «gli onori delle più alte cariche», come ricorda in una lettera inviata al Rapaccioli l'11 giugno del 1640³⁸.

Completato il passaggio di consegne al nuovo nunzio, mons. Cesare Facchinetti, lasciò la Spagna e con il fratello Giovanni, che lo aveva seguito sino a Madrid, il 21 dicembre dello stesso anno fece ritorno a Spoleto.

Iniziato durante la stesura della tesi di laurea come indagine sul Campello storiografo, il lavoro che qui si presenta ha preso vita propria man mano che, dalla lettura e dall'analisi delle carte, emergeva sempre più prepotentemente la figura dell'autore; l'acutezza dei ragionamenti e le interconnessioni ben messe in luce tra gli avvenimenti della sua "patria" e le vicende della storia continentale facevano intuire che dietro la veste del semplice testimone del suo tempo, accreditata in più passaggi dallo stesso autore, si nascondeva in realtà un protagonista che dalle sue molteplici esperienze aveva tratto ben più di qualche ricordo. E a dir la verità è ben strano il destino del conte spoletino il cui servizio per la Sede apostolica è stato per lungo tempo quasi dimenticato, offuscato dalla sua fama di storiografo al quale hanno attinto a piene mani gli autori dei secoli successivi e i ricercatori contemporanei, nella speranza di far luce su qualche passaggio poco studiato della storia cittadina; e mentre il Sansi e lo stesso Paolo Campello, estensore alla fine del XIX secolo di una voluminosa storia del casato, costruivano la loro fama sulla complessa trama intrecciata dal nostro, la ricca documen-

³⁸ ASS, AC, *Fondo manoscritti*, 93, mons. Angelo Rapaccioli a Bernardino Campello, Roma, 7 giugno 1640.

tazione riguardante la sua attività diplomatica, suo autentico lascito, restava inesplorata, nonostante lo stesso autore invitasse, nel prologo dei suoi *Brevi commentari*, a non interrompere il cammino poiché

finché 'l cielo si giri saranno le cose di quaggiù sempre volubili, e non possiamo perciò sapere se nelle rivolte degli humani accidenti possono col tempo seguir successi più degni di notizia³⁹.

L'invito del Campello, che data la sua indole non lo intendeva certamente rivolto a se stesso, si è concretizzato durante gli anni del mio dottorato di ricerca in Storia dell'Europa del Mediterraneo, presso l'Università degli studi di Messina, che si è concluso nel 2006 con la discussione di una tesi dal titolo *Diplomazia ed interessi familiari nell'età di Urbano VIII: Bernardino dei conti Campello Uditore generale ed Internunzio presso la corte di Madrid (1632/1639)*, che ha costituito il primo embrione della presente ricerca. Negli anni successivi un assegno di ricerca attivato presso il Dipartimento di Scienze umane e della formazione nell'ambito del progetto *Dinamiche, ruolo e rappresentazione sociale dell'aristocrazia nello Stato della Chiesa in età moderna*, realizzato grazie al generoso contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto e della Fondazione Francesca, Valentina e Luigi Antonini, mi ha consentito di completare la ricerca sino a giungere al presente volume. A Luigi Rambotti e al personale della Sezione di Archivio di Stato di Spoleto un sentito ringraziamento per l'assidua e competente assistenza che mi hanno prestato in questi

³⁹ F.M. TROIANI, *Realtà e crisi di una periferia pontificia di età moderna. I brevi commentari di Bernardino Campello 1546-1655*, Spoleto 2003, 6.

anni. Un grato pensiero non può non andare al compianto amico Michele Spadavecchia che ha dedicato i suoi ultimi anni alla trascrizione della monumentale opera storiografica del Campello, chiave interpretativa fondamentale per penetrare nelle stanze più segrete dell'anima dell'autore. Ringrazio sentitamente Paolo Preto e Aurelio Musi per l'attenta lettura, i preziosi consigli e i gentili incoraggiamenti che hanno voluto concedere al mio manoscritto.

A Rita Chiacchella e Mario Tosti, coordinatori della collana e miei primi maestri, per gli stimoli ed il sostegno che quotidianamente mi elargiscono con generosità il mio sentimento di affetto e riconoscenza.